

*Short Reviews/Brevi recensioni*

a cura di GIULIANA IURLANO



**ISADORA ANDERSON HELFGOTT, *Framing the Audience: Art and the Politics of Culture in the United States, 1929-1945*, Philadelphia – Rome – Tokyo, Temple University Press, 2015, pp. 293.**

L'interessante saggio di Isadora Anderson Helfgott esplora le linee della politica culturale negli anni della Grande Depressione e della seconda guerra mondiale, utilizzando il paradigma dell'apprezzamento della società americana – in particolare dell'uomo comune – nei confronti delle tendenze artistiche del periodo. Si tratta di un periodo particolare, che, in qualche modo, segue le tendenze già emerse in altri paesi, e soprattutto nella Russia rivoluzionaria, laddove si tendeva a lanciare un'arte popolare secondo canoni prestabiliti dallo stato o dalle forze in esso emergenti. Insomma, anche la società americana si pose il problema di avere una rappresentazione artistica di sé e della propria identità nazionale, espandendone la base sociale e allacciandola alle scelte più generali che gli Stati Uniti si trovavano di fronte. Non era un argomento completamente nuovo: già tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta dell'Ottocento, infatti, si era dibattuto sul rapporto esistente tra l'arte e la percezione popolare di essa: è in quell'arco temporale che la pittura di panorami o di paesaggi "accompagna", per così dire, l'espansione della giovane repubblica americana lungo la linea arretrante della frontiera e, nello stesso tempo, contribuisce a chiarire i termini e le caratteristiche della nuova identità nazionale. Ma negli anni tra le due guerre mondiali – e, soprattutto, durante la gravissima crisi economica americana – vi è l'esigenza di un'arte più vicina alle scelte politiche statunitensi, un'arte che implicasse anche un'attenta riflessione sulla crisi del capitalismo e sulle nuove alternative che, proprio da tale crisi, sarebbero emerse. Gli artisti sembrarono, per la maggior parte, partecipi in prima persona del cambiamento sociale e il governo americano utilizzò tale movimento per sostenere e sponsorizzare le proprie linee strategico-culturali. Insomma, anche gli Stati Uniti si allinearono agli accadimenti in ambito artistico che stavano caratterizzando l'Unione Sovietica (dove Stalin aveva rigettato il costruttivismo in favore del realismo socialista, l'unico in grado – a suo dire – di definire la forma visiva che la rivoluzione avrebbe dovuto avere), la Germania hitleriana (che aveva demarcato chiaramente la "buona" arte da quella "degenerata", costringendo gli artisti a creare solo al servizio dello stato), l'Italia di Mussolini con la sua estetica fascista e il Messico di Diego Rivera e dei suoi artisti muralisti che realizzavano opere "indigene", rigettando tutta la storia di colonizzazione europea. Gli Stati Uniti, pertanto, non mancarono all'appello: i progetti artistici federali del New Deal esplicitamente sostennero la politicizzazione dell'arte, collegandone le varie manifestazioni ai dettami statali, mentre gli stessi artisti elaborarono una nuova consapevolezza artistico-politica che si esprimeva attraverso i loro sindacati, che – alla stregua di quelli degli altri lavoratori americani – si opponevano al fascismo all'estero e al razzismo in patria. Al di là delle pur profonde divisioni interne, gli artisti del periodo si ritrovavano uniti nell'obiettivo comune di superare il *gap* tra l'arte con la lettera maiuscola e le sue manifestazioni più popolari.

**GREG BARNHISEL, *Cold War Modernists: Art, Literature, & American Cultural Diplomacy*, New York, Columbia University Press, 2015, p. 322.**

La cultura della guerra fredda, nella sua contrapposizione bipolare, recuperò il modernismo pittorico e architettonico della fine dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento, reinterpretandolo in termini di un'arte autonoma dalla pratica della vita quotidiana, non soggetta a criteri di valutazione sociali e politici. Nel far ciò, scollegò la corrente artistica da ogni identificazione di tipo rivoluzionario o, al contrario, reazionario, per celebrare, invece, le virtù peculiari della libertà e della sovranità dell'individuo, contrapposte alla statalizzazione propria del comunismo sovietico. Insomma, il modernismo – depurato da alcune sue caratteristiche

originarie – si prestò facilmente a rappresentare i valori dell'Occidente e a divenire strumento di propaganda degli Stati Uniti nella dura contrapposizione della guerra fredda. Gerg Barnhisel, dunque, attraverso un'interessante ricerca d'archivio, ricostruisce con estrema precisione la strategia di diffusione del modernismo all'estero nel periodo cruciale della *Cold War*, vale a dire tra il 1946 e il 1959, e i progetti sottesi a tale linea culturale, progetti che miravano a sganciare il movimento da quelli che erano stati i presupposti politico-culturali della società americana di fine XIX secolo, facendolo “sterzare” verso un'*American middle-class audience*. Alla base della tesi revisionista – elaborata da personaggi quali Max Kozloff, Eva Cockroft, David e Cecile Shapiro, Serge Guilbaut e Frances Stonor Saunders – vi era la convinzione che l'espressionismo astratto, apolitico e, dunque, credibile sul piano internazionale, potesse costituire uno strumento ideale della guerra fredda da parte degli Stati Uniti, soprattutto nella contrapposizione tra individualismo e collettivismo. Soltanto un'arte veramente sganciata dagli interessi e dagli obiettivi statali avrebbe potuto svilupparsi in una società libera, realizzando le condizioni per una vera e ulteriore creazione artistica. Cosa che, alla fine, avrebbe ribaltato l'annoso e stantio pregiudizio che gli Stati Uniti non avessero mai veramente avuto una profonda cultura di base.

**HALLVARD NOTAKER – GILES SCOTT-SMITH – DAVID J. SNYDER, eds., *Reasserting America in the 1970s: U.S. Public Diplomacy and the Rebuilding of America's Image Abroad*, Manchester, Manchester University Press, 2016, pp. 287.**

I “lungi anni Settanta” costituiscono l'argomento di questo interessante volume collettaneo, che – prendendo spunto proprio dall'esaurirsi dell'entusiasmo per l'affermazione dei valori americani contrapposti all'ideologia sovietica nelle prime fasi della guerra fredda – esamina attentamente le caratteristiche della “*post-confidence era*”, un periodo che mostra sì i limiti della potenza americana, ma che, nello stesso tempo, costringe gli Stati Uniti a cercare nuove strategie per superare ciò che Thomas Zeiler definisce il FUD (*fear, uncertainty, doubt*). Sono gli anni della disillusione e dell'amarezza, ma anche gli anni di un ripensamento profondo della società americana e della sua cultura di fronte a quello che venne definito come lo “*shock of the global*”. In quel periodo cominciò a cambiare anche il lessico americano, con l'introduzione di espressioni nuove quali “guerriglie urbana”, “stagflazione”, “auto ingorda di benzina”, e altre simili, tutte inserite nel contesto di un nuovo pessimismo culturale, che induceva gli americani a ritrarsi nel privato, nell'intimità della propria vita familiare, e ad uscirne soltanto sulle note della *disco music*, di *Saturday Night Live*, o di lunghissime ed insipide *sit-coms* televisive.

Ma il volume esplora anche i nuovi modi con cui gli Stati Uniti riorganizzano se stessi sul piano culturale, presentando spesso quella che verrà definita da più parti “l'altra America”, quella che contesta il Vietnam, che sostiene i diritti civili per i neri e per le donne e che può esportare i “veri” valori americani, al di là delle forme tradizionali del potere. Aspetti, questi, che non sono affatto censurati dai governanti americani, ma che vengono a far parte integrante del nuovo pacchetto di “diplomazia culturale” esportato dagli Stati Uniti; ciò avvenne soprattutto con l'USIA (United States Information Agency), di cui parla Nicholas J. Cull o, per il movimento femminista americano, il contributo di Laura A. Belmonte, o con il Sister-City Network, nato proprio tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, di cui parla Brian C. Etheridge, oppure della diffusione, da parte della CIA, di «Radio Free Europe» (Kenneth Osgood). Non mancarono, in quegli anni di cambiamento, interventi sul razzismo e sui diritti civili – come ci mostra Michael L. Krenn – oppure quella che venne chiamata la “*paintbrush politics*”, che segnò il distacco dei principali artisti americani dalle scelte di politica estera compiute dagli Stati Uniti (Claire Bower), ma emerse anche la nuova diplomazia spaziale (Teasel Muir-Harmony), o quella dell'eurocomunismo in Francia e in Italia (Alessandro Brogi), del Sud Africa (John C. Stoner), di Berlino Ovest (Benjamin P. Greene), delle agenzie religiose

di volontariato (Paul M. McGarr) o del bicentenario della Dichiarazione d'Indipendenza, che servì a normalizzare i rapporti diplomatici tra Svezia e Stati Uniti (M. Todd Bennett) o a definire meglio i contorni dell'alleanza occidentale (John M. Rosenberg), anche alla luce delle vicende del Vietnam (Robert J. McMahon) o dell'entusiasmo per la diplomazia dei diritti umani di Carter (Barbara Keys).

**CHARLES N. EDEL, *Nation Builder: John Quincy Adams and the Grand Strategy of the Republic*, Cambridge – London, Harvard University Press, 2014, pp. 392.**

L'interessante saggio di Edel esplora il pensiero di John Quincy Adams, sesto presidente degli Stati Uniti d'America e figlio di John Adams, uno dei padri fondatori della repubblica federale statunitense, ma lo svolge nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra anglo-americana del 1812, quando Adams fu nominato ministro a Londra, città che raggiunse con la propria famiglia per risiedere in una tranquilla casa di campagna. Fu proprio in quest'arco temporale, tra i negoziati di pace che portarono al trattato di Gand e la sua nomina a segretario di stato del presidente James Monroe, che in lui maturò una profonda riflessione sul ruolo della giovane nazione, nata dalla guerra rivoluzionaria e che offriva al mondo un modello unico e speciale di governo e di società. Insomma, fu proprio in quegli anni che il futuro presidente degli Stati Uniti elaborò l'idea di una "great strategy", una linea politica consapevole che integrasse – sul lungo termine – le risorse militari, economiche, sociali, politiche, diplomatiche e morali della nazione per perseguire degli obiettivi che l'avrebbero resa una vera e propria potenza globale. In questo senso, l'intervento che volle fare per raggiungere tale scopo fu non soltanto a livello personale, ma anche nazionale e morale; insomma, la propria indole avrebbe dovuto coniugarsi strettamente al perseguimento sia degli interessi nazionali degli Stati Uniti, che della missione morale che essi – proprio perché "eccezionali" nel panorama istituzionale del tempo – avrebbero dovuto sostenere. Come diplomatico, egli operò per allontanare l'America dalla tendenza alla conflittualità europea e, dunque, a configurare una strategia di neutralità della giovane repubblica americana; come segretario di stato, invece, si adoperò per sviluppare una strategia di espansione continentale e di egemonia, che avrebbero condotto gli Stati Uniti ad una capacità autonoma di difesa da eventuali attacchi delle potenze europee e, soprattutto, avrebbe trasformato gli Stati Uniti nella principale potenza dell'emisfero occidentale; come presidente, tentò di ancorare la crescita a lungo termine del paese allo sviluppo di importanti infrastrutture commerciali ed educative; infine, come esponente del congresso nelle file degli anti-schiavisti fece di tutto per anticipare l'emancipazione dei neri e per realizzare la promessa contenuta nella dichiarazione d'indipendenza e nella costituzione americana.

**LISA MCGIRR, *Suburban Warriors: The Origins of the New American Right*, Princeton – Oxford, Princeton University Press, 2015 [2001<sup>1</sup>], pp. 395.**

Con una nuova prefazione dell'autrice, viene ripubblicato questo interessante volume sulle origini della destra conservatrice americana, in un'atmosfera, oggi, sicuramente più attenta a comprenderne le dinamiche interne e ad evitare le condanne più o meno esplicite che, alla sua prima uscita, avrebbero potuto caratterizzarlo, soprattutto da parte di ambienti *liberal*. Questi "suburban warriors" invece, a partire dagli anni ottanta, hanno rivitalizzato la politica interna americana, lottando per tagliare la tassazione e la burocrazia federale, e conquistandosi un posto importante nel partito repubblicano, soprattutto dopo l'approvazione dell'*Affordable Care Act* nel 2009, che ha segnato la nascita dei *Tea Party* e che ha costretto i democratici a stare su posizioni essenzialmente difensive. Indubbiamente, la ricostruzione fatta da McGirr sottolinea il ruolo fondamentale avuto da uomini e donne comuni in *enclaves* come Orange County, in

California, o Atlanta in Georgia, o Charlotte nel North Carolina, o Phoenix in Arizona, luoghi in cui la destra conservatrice si è trasformata in un movimento flessibile e dinamico, che ha accantonato molti vecchi pregiudizi sulla supremazia dell'uomo bianco, sviluppando, invece, un *set* di idee filosofiche sui diritti individuali, sulla proprietà privata e della propria abitazione. Questo conservatorismo più *soft* e *color-blind* alla fine ha pagato, riuscendo ad attrarre molti voti verso il partito repubblicano e, soprattutto, mettendo in evidenza il ruolo fondamentale avuto dalle donne in questo percorso di cambiamento, che univa la tradizione e i suoi valori ad un attivismo sociale impensato: le donne – mogli e madri – hanno spesso ricalcato il loro ruolo di guardiane della virtù morale dei propri figli e, insieme ai movimenti di risveglio religioso, hanno puntato a sottolineare i valori di base su cui una società deve essere costituita. Insomma, la lente puntata su Orange County permette di focalizzare la base sociale e le correnti interne che hanno consentito di attuare una delle più potenti trasformazioni nella politica americana del ventesimo secolo.

**THEDA SKOCPOL – VANESSA WILLIAMSON, *The Tea Party and the Remaking of Republican Conservatism*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 259.**

Il volume di Skocpol e di Williamson è il frutto di una ricerca sul campo iniziata nel 2009 allo scopo di indagare i movimenti di base sia del partito democratico che di quello repubblicano in merito alla proposta di Obama della riforma del sistema sanitario statunitense. I risultati della ricerca mostrarono da subito una differenza sostanziale tra l'OFA (Organizing for America) – l'organizzazione che, sin dal 2008, seguiva la campagna obamiana – e gli attivisti di base dei Tea Party. Il loro modo di agire e di fare attività politica era molto diverso: i primi seguivano lo schema quasi "impiegatizio", dietro uno scrivania a rispondere al telefono o alle mail; i secondi, invece, sembravano animati da una sorta di "fuoco sacro": davano vita a drammatizzazioni talvolta esagerate sulla riforma che Obama voleva introdurre, organizzavano *meetings* e incontri nei quartieri e nelle case, sollecitavano l'intervento diretto dei cittadini a difesa dei loro diritti. Insomma, l'impatto dei *Tea Partiers* sul partito repubblicano fu assolutamente nuovo e decisivo. L'analisi portata avanti dalle due studiose non si basa sull'elaborazione di argomentazioni teoriche, ma su osservazioni dirette di natura etnografica e sulla conoscenza delle principali dinamiche interne e dei processi del sistema partitico statunitense. Non sempre, l'attivismo di base corrisponde alle scelte del partito repubblicano: molti *Tea Partiers*, infatti, erano spesso favorevoli ad alcune riforme del *Medicare* e del *Social Security Program*, ma le loro posizioni non venivano prese in considerazione dai vertici del partito. E, tuttavia, il movimento dei Tea Party ha avuto grande risonanza, anche per il risalto dato loro da «Fox News», che non solo copriva gli eventi da essi organizzati, ma li promuoveva in maniera capillare.

**DON H. DOYLE, *The Cause of All Nations: An International History of the American Civil War*, New York, Basic Books, 2015, pp. 382.**

L'importante saggio di Doyle rilegge la guerra civile americana dal punto di vista delle relazioni internazionali, nel senso che esamina la propaganda effettuata all'estero sia dall'Unione che dalla Confederazione per ottenere sostegno e appoggio morale alla propria causa. Naturalmente, la guerra che spaccò in due gli Stati Uniti non fu una guerra per eliminare la schiavitù – come per molto tempo è stata letta e insegnata nei manuali scolastici – ma un sanguinoso conflitto per affermare i valori democratici, un'interpretazione costituzionale in armi, che mise di fronte due concezioni divergenti di federalismo. Ma la guerra, come sostiene Doyle, non si svolse soltanto sui campi di battaglia americani: essa si trasferì anche nelle principali piazze europee, dove gli emissari delle due sezioni del paese cercavano di affermare la giustizia della propria posizione

e di fare proseliti. È il caso dell'italiano Giuseppe Garibaldi, avvicinato dagli unionisti a nome di Lincoln affinché prendesse il comando di un'armata dell'Unione: l'"eroe dei due mondi" rifiutò decisamente, motivando la sua risposta proprio per il fatto che si trattava dell'ennesima guerra civile, senza alcuna conseguenza morale per il mondo intero. Tuttavia, l'azione diplomatica delle parti in conflitto non cessò e ben presto molti osservatori esteri, *leaders* politici o diplomatici, insieme a numerosi opinionisti, giornalisti e intellettuali dell'epoca si schierarono con una delle due parti belligeranti, sostenendone le ragioni e spingendo per una presa di posizione dei rispettivi governi. I confederati si appellavano a gran voce alle tematiche sulla democrazia e sul diritto dei singoli stati sovrani di decidere delle questioni più importanti, mentre gli unionisti sostenevano che la loro battaglia era a favore dell'eguaglianza e della libertà per tutti. Ma ciò che più conta è che, nel volume di Doyle, si sottolinei come il concetto di *public diplomacy* – di solito in uso soltanto dopo la prima guerra mondiale – fosse in realtà già praticato in maniera consapevole durante la guerra civile americana.

**GARY GERSTLE, *Liberty and Coercition: The Paradox of American Government from the Founding to the Present*, Princeton – Oxford, Princeton University Press, 2015, pp. 452.**

Il volume di Gary Gerstle mette in luce uno dei principali paradossi della storia americana, vale a dire l'insistenza a fare a meno, quanto più possibile, dello stato nelle questioni soprattutto di tipo etico e, dall'altra, la tendenza a ricorrere allo stato federale per avere sostegno proprio sulle questioni educative, religiose, familiari ed etiche. Ciò avviene, in sostanza, per il fatto che la costituzione americana ha introiettato, sin dall'inizio, due opposte concezioni di libertà: la prima, finalizzata a restringere al minimo l'invasione del governo nella sfera delle libertà personali dell'individuo; la seconda, autorizzando lo stesso governo federale a prediligere l'obiettivo del benessere collettivo rispetto ai diritti individuali. La conseguenza è stata un'altalena continua tra libertà e coercizione, tra diritti individuali e benessere della collettività. Insomma, tra coloro che vedono proprio nell'autorità centrale il rischio maggiore di perdita dei propri diritti e coloro che, invece, si appellano al governo perché una serie di *freedoms* vengano realmente realizzate, al di là del principio del diritto concesso a tutti gli uomini sin dalla nascita alla *liberty*. Tale paradosso si sta estrinsecando soprattutto nel XXI secolo, in quanto gli stati, diventati ormai protagonisti dinamici della politica americana, hanno acquisito nella proprie agende una serie di tematiche quali l'immigrazione, i matrimoni omosessuali, il salario minimo, l'aborto, la marijuana, il riscaldamento globale e il diritto dei lavoratori pubblici di organizzarsi per sostenere i propri diritti. Tutto ciò li ha resi dei nuovi Leviatani, disponibili ad usare il monopolio della forza pur di affermare alcuni diritti di categorie specifiche; ma ciò allontana la concezione costituzionale americana dal principio, altrettanto fondamentale, che è quello di tenera a bada la tendenza al *big government*, garantendo quelli che sono i diritti degli individui, anche e soprattutto rispetto all'ingerenza dello stato nelle loro vite private.

**THOMAS C. LEONARD, *Illiberal Reformers: Race, Eugenics & American Economics in the Progressive Era*, Princeton – Oxford, Princeton University Press, 2016, pp. 250.**

Tra gli anni Settanta dell'Ottocento e l'ingresso degli Stati Uniti nel primo conflitto mondiale la società americana andò modificandosi radicalmente, fino a configurarsi come un mondo moderno, urbano, industriale e multiculturale, nel quale le principali decisioni politiche venivano prese da un apparato amministrativo di governo. È il periodo che la storiografia americana definisce come "*Progressive Era*" e che trova le sue radici proprio nella trasformazione dell'apparato produttivo, che portò gli Stati Uniti a diventare i protagonisti incontrastati della seconda rivoluzione industriale, insieme alla Germania e al Giappone. Tra

depressione economica di fine secolo, conflittualità sociale, crisi finanziarie e potenti flussi migratori, gli intellettuali e i riformatori americani avevano dato vita ad un intenso dibattito sulle modalità di un intervento dello stato per arginare le conseguenze negative delle trasformazioni economiche in atto. I “riformatori illiberali” – come li definisce Thomas C. Leonard – cominciarono ad occupare i posti di prestigio nelle università americane o a ricoprire incarichi importanti in ambiti sociali, culturali ed economici. Soprattutto, essi – molti dei quali appartenenti a gruppi evangelici protestanti – trasformarono la loro vocazione in impegno politico e sostennero la fine del libero commercio e l’incapacità, ormai acclarata a loro dire, di un’auto-regolamentazione del capitalism. Dalla fede religiosa alla fede nelle possibilità che lo stato mettesse a punto un programma scientifico di intervento nel sociale, tali riformatori diedero vita ad una vera e propria crociata, che andò a toccare alcuni gangli vitali della convivenza umana, come l’eugenetica o la razza, l’efficienza nella pubblica amministrazione, il darwinismo sociale, e così via. Alla fine, il tentativo di intervenire per migliorare quanto più possibile la società, eliminandone alla radice i mali, finì per trasformarsi in un vero e proprio condizionamento dall’alto delle scelte anche private dei cittadini americani.

**C. DUNN HENDERSON, ed., *Tocqueville’s Voyage: The Evolution of His Ideas and Their Journey Beyond His Time*, Indianapolis, Liberty Fund, 2015, pp. 476.**

L’importantissimo volume collettaneo curato da Christine Dunn Henderson fa fare un notevole passo avanti agli studi su *La democrazia in America* di Tocqueville, prendendo spunto dall’edizione storico-critica di Eduardo Nolla, che ha aperto nuove strade interpretative sul processo di composizione della famosa opera dello studioso francese. Il *fil rouge* che unisce tutti i numerosi contributi è il tema del viaggio e i cambiamenti che esso comporta. Nella prima parte del volume, intitolata appunto “*Tocqueville as Voyager*”, oltre al già citato saggio di Nolla, che esplora i segreti “nascosti” nella redazione dell’opera tocquevilliana, vi è quello di S.J.D. Green, che sottolinea la prospettiva comparativistica di un Tocqueville “filosofo politico”, la sua candida ammissione che “in America [aveva] visto molto più dell’America” e che non poteva smettere di “pensare all’Europa” (p. 33), e quello di Harvey Mansfield, secondo il quale Tocqueville non è mai stato un vero e proprio filosofo, quanto un pensatore che ha cercato di adattare la democrazia all’istanza basilare della libertà. James Schleifer e Jeremy Jennings esplorano, invece, ciò che il viaggio in America aveva insegnato al francese: rispettivamente, i rischi, per certi versi, “agghiaccianti” della democrazia, ma anche i rimedi e, comunque, la sua base importantissima costituita dall’uso dell’“*art of liberty*” (p. 78), oltre alla capacità di cogliere, senza pregiudizi o idee precostituite, la novità costituita dalla democrazia americana. Studiosi come James Ceaser, Catherine Zuckert e Alan Kahan esaminano, invece, le radici culturali – da Montesquieu a Rousseau a Pascal – che hanno influenzato il pensiero di Tocqueville nella redazione della sua opera. A chiusura di questa prima parte, ma anche come cerniera di collegamento con la seconda parte, vi sono tre saggi molto interessanti di Barbara Allen, di Jean-Louis Benoît e di Cheryl Welch sulla concezione delle “tre razze che abitano i territori degli Stati Uniti”.

La seconda parte del volume, dal titolo “*Tocquevillian Voyages*”, esplora, invece, le modalità del viaggio e la loro applicazione ad altri contesti: in questo senso, interessanti sono i contributi di Enrique Aguilar, che si interroga sul rapporto basilare tra leggi e costumi individuato dal pensatore francese e sulla sua eventuale esistenza nel contesto argentino; quello di Aurelian Craiutu, che pone lo stesso problema a proposito dell’Europa orientale; il saggio di Reiji Matsumoto, relativamente alla democrazia in Giappone; e, infine, quello di Filippo Sabetti, che ricorda – e ne sottolinea l’importanza – il viaggio di Tocqueville in Sicilia nel 1827, che diede il via alla visione comparativistica del pensatore francese, trasfusa poi nel suo capolavoro.

**F. CLARA – C. NINHOS, eds., *Nazi Germany and Southern Europe, 1933-45: Science, Culture and Politics*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2016, pp. 269.**

Quale fu l'approccio diplomatico-culturale della Germania nazista verso l'Europa meridionale? È da questo interrogativo che parte l'analisi collettanea del volume curato da Fernando Clara e Cláudia Ninhos, un volume che intende esplorare l'internazionalizzazione del pensiero scientifico tedesco nei principali paesi europei attraverso un vero e proprio processo di "esportazione/circolazione/appropriazione" del sapere durante gli anni del nazismo. Non è un caso che il nazional-socialismo tedesco pubblicasse una cospicua serie di opere di carattere scientifico, che dovevano servire a diffondere l'ambito della ricerca universitaria, ma anche a creare le condizioni di una condivisione culturale con i paesi strategicamente significativi per la Germania hitleriana. L'obiettivo sarebbe stato sempre la promozione delle accademie tedesche, o delle scienze e delle arti durante il nazional-socialismo, in un contesto di "soft power" di relazioni internazionali bilaterali e, talvolta, anche multilaterali. La scienza tedesca – che, come ben si sa, cercava di diffondere la superiorità della razza ariana e l'eugenetica – produceva, oltre alle pubblicazioni, anche una serie enorme di scambi culturali e di mobilità studentesca; ma anche la musica tedesca, il turismo, la tecnologia, le biblioteche: tutto ciò serviva a creare un *network* che facilitasse la circolazione e la condivisione – era questo, infatti, l'obiettivo ultimo – delle basi culturali del nazional-socialismo hitleriano. Naturalmente, i paesi più "accreditati" in tali scambi culturali erano la Spagna, la Grecia, l'Italia e il Portogallo, vale a dire quei paesi dell'Europa meridionale più propensi ad accogliere il messaggio sottostante la politica culturale degli scambi, quello, cioè, di accettarne la valenza politico-ideologica. Insomma, la Germania nazista curava la diplomazia culturale, ne tracciava le linee interpretative e ne stabiliva anche i confini, nel senso che cercava di produrre una sorta di mobilitazione pan-fascista che sarebbe stata funzionale alla logica espansionistica tedesca.

**BRIAN C. RATHBUN, *Diplomacy's Value: Creating Security in 1920s Europe and the Contemporary Middle East*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2014, pp. 267.**

Il libro di Rathbun si occupa di teoria delle relazioni internazionali, e in particolare del ruolo della diplomazia nella conduzione degli affari internazionali. Le conclusioni dell'analisi sono contestualmente applicate alle vicende europee degli anni '20 e a quelle contemporanee del Medio Oriente. Rathbun parte ponendosi il seguente interrogativo: l'azione diplomatica ha un valore in sé, oppure è sempre legata ai fattori strutturali della politica internazionale e, in particolare, alle capacità di ogni singolo stato di operare nello scenario internazionale a proprio vantaggio? Insomma, il negoziato è un'arte in sé o è sempre funzionale a un determinato obiettivo? La risposta, secondo Rathbun, è complessa, perché innumerevoli fattori contribuiscono a rendere la diplomazia non definibile in modo certo, perché essa è legata indissolubilmente al fattore umano. Così detta, la conclusione di Rathbun non è particolarmente originale, come dimostrano le vicende della politica europea (Francia e Gran Bretagna, *in primis*) nelle aggrovigliate vicende negoziali sul Medio Oriente alla fine della prima guerra mondiale, in cui la diplomazia dimostrò tutti i suoi limiti a causa delle ambiguità della politica franco-britannica, che nel tempo si ritorse contro gli interessi delle stesse due potenze, contribuendo a creare, insieme alle richieste pressanti dei *leaders* arabi della regione, una situazione potenzialmente esplosiva nel Medio Oriente, come le vicende successive dimostreranno in maniera inequivoca.

**LANDON R.Y. STORRS, *The Second Red Scare and the Unmaking of the New Deal Left*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2013, pp. 404.**

Storrs esordisce affermando che negli anni '40 e '50 i conservatori americani misero in atto una seconda "caccia alle streghe" dopo quella degli anni '20. Ciò è completamente sbagliato, anzi fuorviante. Affermare che i conservatori americani, globalmente intesi, abbiano iniziato questa politica contro i sostenitori del New Deal significa accusare tutto il movimento conservatore americano di un'attività persecutoria nei confronti dei *liberals* americani di matrice newdealista. Secondo Storrs, in quei due decenni si sviluppò un'autentica crociata intesa a espellere i *liberals* dalle posizioni da loro acquisite negli anni '30. Il *loyalty program* di Truman era inteso proprio in questo senso. Ma Truman era il successore democratico di Roosevelt e le agenzie messe in campo per scoprire presunti nemici degli Stati Uniti e collaboratori del comunismo sovietico erano opera dell'apparato del partito democratico. Il fenomeno McCarthy, esponente del partito repubblicano, non può e non deve essere attribuito, come fa Storrs, ai conservatori americani nel loro complesso. Studiare in questo modo la "caccia alle streghe" di quegli anni è un'operazione completamente sbagliata, che produce un'interpretazione errata di ciò che avvenne negli Stati Uniti negli anni di Truman ed Eisenhower.

**IAN TYRRELL – JAY SEXTON, eds., *Empire's Twin: U.S. Anti-Imperialism from the Founding Era to the Age of Terrorism*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2015, pp. 299.**

L'anti-imperialismo nella storia degli Stati Uniti è parte costitutiva del suo opposto, benché abbia avuto una fortuna storiografica molto minore; anzi, è elemento di primaria importanza nella tradizione politica americana. I saggi che compongono questo pregevole volume hanno lo scopo di ricostruire la storia dell'anti-imperialismo americano fin dagli esordi della giovane nazione. Uno degli aspetti più interessanti messo in rilievo nel volume è la varietà del fenomeno anti-imperialista, che, a seconda dei momenti, ebbe un profilo politico o sociale e si colorò, di volta in volta, di anti-monarchismo, anglofobia, auto-determinazione, anti-colonialismo ed anche di anti-americanismo domestico. I saggi della prima parte (Peter S. Onuf, Jeffrey Ostler, Jay Sexton) esaminano l'anti-imperialismo nel XIX secolo; quelli della seconda parte (Julian Go, Alan Knight, Ussama Makdisi) studiano l'imperialismo e il suo contrario negli anni dell'espansione oltre oceano degli Stati Uniti (fine ottocento-primi anni del novecento); quelli della terza parte (Erez Manela, Patricia A. Schechter, Ian Tyrrell) analizzano i limiti dell'anti-imperialismo nello svolgimento della politica estera americana del novecento; infine, i saggi della quarta parte (Laura A. Belmonte, Robert Buzzanco, Ian Tyrrell and Jay Sexton) affrontano il tema dell'anti-imperialismo nel secondo dopoguerra, con una particolare attenzione per gli anni della guerra fredda). Un libro di notevole valore scientifico.

**DAVID EKBLADH, *The Great American Mission: Modernization & the Construction of the American World Order*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2010, pp. 386.**

Il concetto di "modernizzazione" non è per niente nuovo, ma è nuovo sicuramente l'uso che ne è stato fatto a partire dal primo conflitto mondiale da parte degli Stati Uniti. È questa la tesi interessante di David Ekbladh, che ripercorre lo sviluppo concettuale e ideologico dell'idea di "modernizzazione" e, soprattutto, la sua estensione interpretativa come strumento globale di egemonia. L'"*American Style of Development*" fu elaborato nei primi decenni del novecento come applicazione concreta del tentativo di ricostruzione delle Filippine e del mercato cinese, quest'ultimo letteralmente "bloccato" sul piano commerciale. Da questa prima esperienza, gli

americani ricavarono una specie di modello applicabile su vasta scala, soprattutto negli anni della guerra fredda, ai paesi del Terzo Mondo, che più di tutti mostravano la necessità di incamminarsi sulla strada dello sviluppo. In tale contesto, una tappa importante fu quella costituita dal *liberalism* del New Deal, che introdusse nuove ed avanzate tecnologie nell'ambito delle scienze sociali, dell'amministrazione statale e dell'intera società civile, allo scopo di rendere quanto più capillare e diffuso il cambiamento. La modernizzazione, infatti, avrebbe potuto ridurre al minimo l'influenza delle ideologie totalitarie e, nel periodo post-bellico, contrastare e contenere il modello di sviluppo sovietico. In sostanza, essa costituì una vera e propria strategia di diffusione egemonica della potenza americana nel mondo, una strategia efficace, tant'è vero che – con la fine della guerra fredda – gli americani la usano ancora, questa volta, però, nella lotta al terrorismo internazionale.

**JOHN A. THOMPSON, *A Sense of Power: The Roots of America's Global Role*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2015, pp. 343.**

L'interessante volume di John A. Thompson ripercorre, dall'interno, il dibattito vivace sul ruolo americano nel mondo nel XX secolo. La novità interpretativa del saggio, infatti, è l'aver messo in luce l'insorgere graduale della consapevolezza, da parte dei *leaders* americani, dell'importanza dell'interesse nazionale e di come e perché gli Stati Uniti avrebbero dovuto mantenere un ruolo internazionale egemonico. Non si trattò, dunque, di motivazioni economico-commerciali o di sicurezza nazionale – che pure c'erano, indubbiamente –, ma di un forte senso di responsabilità nei confronti dell'equilibrio mondiale, ritenuto instabile e precario, se gestito con i criteri della diplomazia europea tradizionale. Occorreva, pertanto – e, di questo, Wilson e Truman per primi se ne fecero interpreti – una *leadership* innovativa sul piano diplomatico, che facesse comprendere la necessità di contrastare (con l'intervento americano nella prima guerra mondiale) l'autoritarismo tedesco e, poi, di contenere l'espansionismo sovietico. Gli Stati Uniti non avrebbero potuto più sottrarsi ad un coinvolgimento internazionale, ritirandosi – come pure avevano fatto nel periodo tra le due guerre mondiali – in una posizione di isolazionismo, ma avrebbero dovuto prendere atto che non bastava aver vinto una guerra per metter fine ai rischi di autoritarismo, perché esso, nella sua versione totalitaria, era pronto a riemergere se non avesse trovato un argine adeguato, in grado di bloccarne la diffusione. E l'unico argine possibile era la potenza americana, l'unica in grado di concepire, definire e realizzare un ordine mondiale basato sui valori e sulla *leadership* americani.

**HENRY R. NAU, *Conservative Internationalism: Armed Diplomacy under Jefferson, Polk, Truman, and Reagan*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2013, pp. 321.**

Nell'ambito delle relazioni internazionali, alle tradizionali correnti interpretative – vale a dire, il liberalismo, il realismo e il nazionalismo – Henry R. Nau ne aggiunge una quarta, l'internazionalismo conservatore, che recupera alcune istanze delle altre scuole per configurare una direttrice di ricerca e di azione originale e, sicuramente, molto più adatta al ruolo statunitense nel mondo. Il punto di partenza è la considerazione che, sin dalla nascita degli Stati Uniti, i presidenti americani hanno cercato di indirizzarne la politica estera secondo alcuni paradigmi interpretativi originali: si deve a Thomas Jefferson, per esempio, l'elaborazione del modo internazionalistico di trattare gli affari esteri americani, con la sua sottolineatura che l'America avrebbe potuto modificare il tradizionale *modus operandi*, portando tutti i paesi del mondo a confrontarsi sul piano di una diplomazia e di un commercio liberi e pacifici. Così come si deve ad Alexander Hamilton l'aver enunciato il modello realista di relazioni internazionali, fatto di forza, di alleanze e di difesa dei confini del territorio nazionale, e a George Washington

la concezione nazionalistica delle relazioni estere, che prevedeva anche l'isolazionismo pur di preservare l'indipendenza e l'autonomia degli Stati Uniti. Su questa linea, poi, si sono di volta in volta inseriti gli altri presidenti americani: da Andrew Jackson a James K. Polk (per l'approccio nazionalistico), da Theodore Roosevelt a Richard Nixon (per quello realista) e da Woodrow Wilson a Franklin Delano Roosevelt (per quello internazionalistico). E tuttavia, sostiene Nau, oggi è emerso un nuovo paradigma, quello conservatore, che recupera il tema della libertà caro ai liberali, l'approccio pragmatico-diplomatico militare tipico dei realisti, e quello insistente sulla sovranità nazionale, proprio della corrente nazionalista. Con tale modello, gli Stati Uniti propongono uno scenario internazionale fatto di governi limitati e di "repubbliche sorelle" indipendenti, al posto del vecchio sistema incentrato sulle grandi potenze o sulle istituzioni internazionali centralizzate.

**JEANNE MOREFIELD, *Empires without Imperialism: Anglo-American Decline and the Politics of Deflection*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2014, pp. 288.**

Il saggio di Jeanne Morefield intende esplorare la retorica "liberal-imperialista" di marca britannica e statunitense. L'occasione per un tale studio è venuta dalle giustificazioni *a posteriori* dei crimini commessi dagli anglo-americani nei confronti dei terroristi catturati e imprigionati dopo l'11 settembre, crimini alla cui base vi era sempre la negazione della responsabilità di certi comportamenti, ritenuti estranei alla linea valoriale su cui gli "imperi liberali" (quello britannico, prima; quello statunitense, oggi) si sono proiettati nel mondo. Morefield, invece, cerca di portare allo scoperto anche gli aspetti volutamente "nascosti" ed ignorati di una tale retorica, analizzando una serie di opere di intellettuali favorevoli al liberal-imperialismo, dalle quali si evince chiaramente la forte contraddizione esistente tra il liberalismo politico e le pratiche violente ed anti-democratiche proprie dell'imperialismo. La strategia adoperata da tali pubblicisti è volutamente indirizzata a deviare l'attenzione dei lettori verso altre cause, considerate più valide a spiegare i comportamenti violenti e, comunque, mai veramente idonee a mettere in discussione il principio di base del "*who we are*", vale a dire la ragione di fondo che sottostà alle scelte dei popoli profondamente liberali. Da Jan Smuts ad Alfred Zimmern a Niall Ferguson e Michael Ignatieff, tutti questi pensatori descrivono due imperi senza imperialismo e mostrano di credere volutamente al fatto che proprio essi siano vittime della violenza statale imperiale. Insomma, a parere di Morefield, occorre cambiare completamente la domanda, optando per una riflessione profonda su ciò che gli imperi liberali vogliono veramente essere. La loro repulsione palese per la violazione dei diritti umani in tutto il mondo e la loro insistenza sul fatto che essa avvenga anche nei territori imperial-liberali, ma che qui sia giustificata da cause di forza maggiore (per esempio, la sicurezza nazionale) non fa altro che evidenziare la contraddizione di fondo della loro posizione.

**DONALD R. HICKEY – CONNIE D. CLARK, eds., *The Routledge Handbook of the War of 1812*, New York, Routledge, 2016, pp. 328.**

La guerra anglo-statunitense del 1812 è poco nota ai più, ma anche nel campo degli studi storici di americanistica non ha ricevuta un'attenzione adeguata. Negli ultimi anni, però, l'argomento è stato ripreso e approfondito, come dimostra l'interessante volume curato da Hickey e Clark. Esso esamina la seconda guerra d'indipendenza americana da molti punti di vista differenti, da quello militare e politico a quello culturale e sociale, senza trascurare il ruolo avuto dai nativi americani, dai neri e dalle donne. Si tratta di uno studio per certi versi multiprospettico, perché analizza il contesto internazionale, anche canadese, della guerra del 1812, ma si sofferma su alcuni aspetti inediti, quali le battaglie marittime (che videro la grande

sfida portata dalla giovane repubblica americana alla più grande flotta europea) e lacustri, il ruolo della corsa, il fronte interno sia americano che britannico, l'intreccio socio-culturale che si sviluppò negli anni del conflitto e, soprattutto, quella che fu l'eredità durevole di una piccola guerra nel configurare un mondo ormai transatlantico. Molto interessante, infine, in chiusura il saggio di uno dei curatori, Donald R. Hickey, che fa il punto sullo stato dell'arte della storiografia relativa a questo conflitto "dimenticato", mettendo in evidenza una vera e propria riscoperta di esso negli ultimi cinque anni. Ciò significa che gli studiosi possono disporre oggi di un *corpus* di letteratura specifica che illumina su molti aspetti della guerra, soprattutto quelli di natura militare e navale, anche se continua ad esserci un certo vuoto di analisi storica di parte britannica e canadese, un *gap* che – se colmato – permetterebbe finalmente di avere un quadro molto più esaustivo sull'argomento.

**ANTONIO S. THOMPSON – CHRISTOS G. FRENTZOS, eds., *The Routledge Handbook of American Military and Diplomatic History, the Colonial Period to 1877*, New York-London, Routledge, 2015, pp. 410.**

Il volume collettaneo curato da Thompson e Frenzos raccoglie i contributi storiografici più aggiornati sul periodo che va dalla fase coloniale a quella rivoluzionaria e, poi, fino alla fine del XIX secolo, alla vigilia – per intenderci – di quello che sarebbe stato, da quel momento in poi, il ruolo egemonico ricoperto dagli Stati Uniti nello scenario internazionale. La novità di quest'opera sta soprattutto nell'aver riletto la storia americana da una prospettiva multidirezionale, che contribuisce ad approfondire aspetti già noti, ma anche ad aprire nuovi fronti di studio su questioni finora non affrontate dagli storici. Così, per esempio, la storia militare coloniale è ampliata anche sul piano socio-culturale ed etnostorico, tanto da comprendere anche l'analisi dell'"*American way of war*", o i numerosi conflitti inter-tribali dei nativi americani e di questi con i coloni inglesi. Un esempio per tutti è costituito dalle guerre anglo-powhatan (o *Tidewaters Wars*), dalla *Pequot War* o dalle guerre della confederazione irochese contro i coloni inglesi ed olandesi. Nella seconda metà del XVII secolo e fino alla rivoluzione americana, le guerre interne al Nuovo Mondo continuarono, con gli indiani di volta in volta nelle vesti di alleati o di nemici dei coloni inglesi. Ma fu proprio questa fase traumatica che configurò il successivo modo di interagire con i nativi, fino alla famosa guerra franco-indiana del 1754, preludio della più nota guerra dei sette anni combattuta in Europa e che fu la prima vera guerra "mondiale".

Una serie di saggi interessanti coprono la fase rivoluzionaria e post-rivoluzionaria: dalla rivoluzione vesaminata dal punto di vista della storia militare e dell'organizzazione dell'esercito continentale (quest'ultimo in grado di utilizzare strategie belliche sia convenzionali, che non convenzionali), all'alleanza franco-statunitense e alla sua evoluzione, fino al ruolo delle milizie coloniali afro-americane, sicuramente poco noto. La fase post-rivoluzionaria esamina lo scontro tra federalisti e anti-federalisti e le prime due presidenze americane, fino ad arrivare alla seconda guerra d'indipendenza, quella del 1812, combattuta durante l'amministrazione Jefferson. Da quel momento in poi, la storia americana si sarebbe snodata attraverso l'idea del *Manifest Destiny* e, in politica estera, secondo le coordinate dettate dalla dottrina Monroe. Dalla guerra col Messico del 1846-1848 fino alla politica estera dei "generali" durante la presidenza Polk, il percorso degli Stati Uniti cominciò a configurarsi in maniera netta, anche se tragicamente interrotto dalla guerra civile americana. Anche sul ruolo dell'esercito confederato e della ricostruzione dell'unità del paese, il volume contribuisce a colmare alcuni vuoti storiografici e a dare un quadro più ampio e approfondito della complessità del percorso statunitense.

**EDMUND FAWCETT, *Liberalism: The Life of an Idea*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2014, pp. 468.**

Il volume di Edmund Fawcett, giornalista de «The Economist» per molti anni, è un originale contributo alla storia e alla pratica dell'idea di liberalismo così come si è sviluppato nel corso dell'ottocento e del novecento. Il suo percorso tematico segue quattro fasi cronologiche, scandite al loro interno da alcuni profili di personaggi illustri – appartenenti a paesi come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Francia e la Germania – che, a suo dire, hanno configurato in forme e modalità differenti le caratteristiche principali del liberalismo. Alla prima fase temporale (1830-1880) – che vede un giovane liberalismo prendere coscienza di sé – appartengono “*Founding Thinkers*” come Humboldt e Constant, Guizot, Tocqueville e Schultze-Delitzsch, Chadwick e Cobden, Smiles e Channing, Spencer e Mill, ma anche quel novero di politici che hanno cercato di applicare il liberalismo nei loro paesi, come Lincoln, Labulaye, Richter o Gladstone.

La seconda fase, quella della maturità, va dal 1880 al 1945 e si caratterizza per il confronto, a volte molto serrato, con l'altra grande idea, quella della democrazia, in un rapporto controverso alla ricerca di un compromesso non sempre realizzabile. In tale ambito, ritroviamo personaggi come Chamberlain, Lloyd George, Clemenceau, Wilson, solo per fare alcuni nomi. Ma è la terza fase (1945-1989) che mostra la tenuta del liberalismo (nella sua versione democratica) nel contesto della guerra fredda e che lo caratterizza proprio come il vero vincitore rispetto al suo grande avversario, il comunismo sovietico. Nell'ultima fase, ancora in corso, il liberalismo deve fare i conti con nuove e grandi sfide e, soprattutto, deve essere in grado di ripensare se stesso, eventualmente modificandosi e adattandosi alla nuova realtà.

**ANDERS ÅSLUND – SIMEON DJANKOV, eds., *The Great Rebirth: Lessons from the Victory of Capitalism over Communism*, Washington, DC, Peters Institute for International Economics, November 2014, pp. 320.**

Il volume contiene i contributi dei principali attori dei paesi ex sovietici nella transizione post-comunista verso un mercato capitalistico. L'iniziativa, presa dall'ex primo ministro delle finanze bulgaro, Simeon Djankov, e da Anders Åslund, membro del prestigioso Peters Institute for International Economics di Washington, è stata realizzata grazie ad una conferenza tenutasi a Budapest nel maggio del 2014, in collaborazione con la Public Policy School presso la Central European University. L'incontro fu molto positivo, proprio perché raccolse le esperienze concrete di cambiamento – o di tentativo di cambiamento – dei governi dei paesi dell'Europa orientale prima soggetti al controllo sovietico. La “grande rinascita”, di cui i curatori del volume parlano, è quella che ha messo in moto un vero e proprio *shift*, talvolta riuscito, altre volte, invece, molto rallentato per l'esistenza di una serie di fattori interni, che hanno bloccato il processo di cambiamento. Insomma, modificare l'obiettivo, portando l'economia di un paese verso il libero mercato, non è stato semplice. Se per paesi come la Polonia o l'Estonia il successo è visibile a tutti, per altri il processo di cambiamento risulta ritardato. Nel caso polacco, come spiega l'ex ministro delle finanze Leszek Balcerowicz, la formula vincente è stata la velocità nel cogliere le opportunità di cambiamento e l'aver comunicato a tutti la strada intrapresa dal governo. Lo stesso non può dirsi per l'Ungheria, che – pur avendo sviluppato rapidamente delle istituzioni europee – non è riuscita a crescere adeguatamente a causa dell'onere di una pesante tassazione. Per le repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia e Lituania), vincente è stata la chiarezza delle intenzioni e la coerenza nell'implementazione delle riforme in senso democratico. Anche per la repubblica ceca, fondamentale è stata la liquidazione incondizionata dell'intero sistema comunista. Molte difficoltà sono state incontrate, invece,

dalla Russia, che però ha comunque proceduto alle privatizzazioni e alla costruzione di un'economia di mercato, non trascurando, a partire dal 1998, la stabilità macroeconomica.

Accanto a tali paesi che hanno avuto successo, ci sono, però, i ritardatari, come la Slovacchia, o paesi come la Bulgaria, il cui processo riformista si è arenato di fronte alla difficoltà di smantellare l'apparato centralizzato dei servizi segreti, o come la Georgia, che ha dovuto lottare strenuamente al suo interno per abbattere il sistema di corruzione imperante, o, infine, come l'Ucraina, che ha mostrato più false partenze, che un vero e proprio decollo.

**RICHARD BOURKE, *Empire & Revolution: The Political Life of Edmund Burke*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2015, pp. 1001.**

Molto importante nella ricostruzione del pensiero politico di Edmund Burke, questo poderoso volume contribuisce a diradare le nebbie e ad allontanare i pregiudizi che da ormai molto tempo hanno ritratto il pensatore britannico come il sostenitore accanito della tradizione in contrapposizione al progresso. Richard Bourke, invece, ne restituisce la corretta fisionomia politica, contestualizzandola adeguatamente anche rispetto agli eventi della sua epoca e, soprattutto, ai dibattiti molto vivaci che li accompagnarono. Così, accanto all'appassionato ed energico statista settecentesco qual era Burke, emerge anche la sua profondità e originalità di pensiero, molto spesso riduttivamente interpretata, fino ad etichettarlo – e a liquidarlo sommariamente – come esponente del conservatorismo britannico. In realtà, la complessità del personaggio è messa in risalto attraverso la ricostruzione minuziosa dei suoi interventi pubblici, dei suoi scritti e dei suoi epistolari, anche privati. Ciò che ne viene fuori è un attentissimo osservatore del suo tempo, un pensatore che aveva a cuore l'impero britannico e che, per tempo, si rese conto dei rischi che esso stava correndo, non dando uno spazio adeguato ai suoi sudditi in terra americana. Solo per fare un esempio (ma se ne potrebbero fare tanti altri, seguendo il tracciato dell'autore del volume), durante la rivoluzione americana, Burke più volte si espresse sulla necessità di trovare una soluzione di compromesso, per evitare una pericolosa spaccatura, ma, soprattutto, criticò aspramente e pubblicamente l'uso degli indiani – la cui ferocia in combattimento era nota – nella guerra contro i coloni, così come aveva a suo tempo criticato l'invito del parlamento britannico e del sovrano agli schiavi neri ad unirsi agli inglesi, con la promessa di un loro futuro affrancamento. Burke non accettava l'uso “improprio”, diremmo oggi, di strumenti idonei a garantire la vittoria; non era affatto convinto della bontà del detto che “il fine giustifichi i mezzi”, ma riteneva che l'impero britannico fosse un impero diverso da tutti gli altri e che proprio tale diversità ne avrebbe garantito l'esistenza. Burke era, comunque, ciò che oggi definiremmo un “realista”, in grado di analizzare le dinamiche della società britannica del suo tempo e, soprattutto, quelle di uno scenario internazionale che ormai si stava irrimediabilmente evolvendo, con la nascita di una giovane repubblica federale proprio dall'alveo imperiale britannico. In questo, il suo essere un filosofo in azione si manifestava in particolare nella lettura, attraverso la lente del pensiero illuministico, della realtà politica del suo tempo, attingendo a pensatori del calibro di Hume, Montesquieu e Rousseau. Insomma, il volume costituisce un'importante – e dovuta – rivisitazione del pensatore britannico.

**BARBARA WATSON ANDAYA – LEONARD Y. ANDAYA, *A History of Early Modern Southeast Asia, 1400-1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 363.**

Il volume si propone come un agile e interessante manuale, che definisce prima di tutto l'area geografica ricadente sotto il concetto di “Asia sud-orientale”, e che ne ricostruisce, poi, la storia in età moderna. Effettivamente, come notano gli autori, la prima volta in cui il concetto fu usato come meritevole di costituire un ambito di studio accademico risale ad almento settant'anni fa,

quando ancora si discuteva del fatto se gli stati moderni asiatici sud-orientali fossero un'unica area coerente, oppure se fossero semplicemente “collocati” tra la Cina e l'India, senza avere alcun elemento di coesione interna. Oggi, la definizione più esatta include 11 paesi, 5 considerati come “*mainland*” (Myanmar [Burma], Thailandia, Vietnam, Cambogia e Laos) e 6 come “*island*” (Filippine, Malesia, Singapore, Brunei e Timor Est), ma effettivamente c'è voluto molto tempo prima di identificare anche i confini, per molto tempo in passato decisi dai colonialisti europei, che imponevano anche divisioni (o unioni) artificiali tra le comunità del posto.

Anche relativamente all'applicazione della categoria storiografica di “età moderna” gli autori del volume hanno dovuto fare alcune importanti precisazioni, per il semplice fatto che non sempre, e non per tutti i paesi, si può identificare l'inizio di un processo di modernizzazione consapevole, ma spesso la transizione da una fase pre-moderna ad una moderna è imposta dall'esterno, vale a dire dai colonizzatori che si sentono i principali protagonisti del cambiamento. Nel libro, pertanto, vengono sottolineati tre temi strettamente interconnessi, vale a dire le diverse modalità con cui le società asiatiche sud-orientali si sono evolute in relazione al loro ambiente specifico, la natura dei cambiamenti economico-politico-culturali di vasta portata, e le dinamiche di localizzazione, attraverso le quali le società hanno reagito e si sono adattate al processo di cambiamento. Proprio riguardo a quest'ultimo aspetto, si può sostenere che vi è stata sicuramente un'interazione vitale, che ha consentito ai paesi dell'Asia sud-orientale di inserirsi volontariamente in quel più ampio fenomeno costituito dal sistema economico e culturale globale.

**DANIEL A. BELL, *The China Model: Political Meritocracy and the Limits of Democracy*, Princeton-Woodstock, Princeton University Press, 2015, pp. 318.**

La tesi di Daniel A. Bell, docente della Tsinghua University di Beijing, è per certi aspetti stimolante e, insieme, provocatoria, perché contesta la democrazia elettorale (basata sul principio “una persona, un voto”), esaltando al contempo la bontà del modello cinese di meritocrazia politica. Innanzitutto, occorre uscire dallo schema occidentale che divide i sistemi politici in “buone” democrazie e “cattivi” regimi autoritari. Per la Cina, questa categorizzazione non vale, perché – nonostante il peso di un passato ancora da superare completamente – si è giunti all'elaborazione di un sistema che consente di superare gli aspetti negativi della democrazia elettorale (vale a dire, il controllo sull'operato dell'eletto e, *a posteriori*, la sua non rielezione, nel caso in cui non sia stato all'altezza del compito), valorizzando, invece, il percorso *step by step* di natura eminentemente meritocratica (nel senso che arrivano al *top* soltanto i *leaders* più adatti e competenti). Può sembrare, naturalmente, un paradosso che proprio il sistema cinese venga proposto come “modello” alternativo a quello occidentale, ma – lo si ricordava prima – il saggio di Bell è soprattutto una provocazione, probabilmente diretta verso la stessa Cina, che pare non abbia adeguatamente compreso lo scopo del lavoro e che continua ad attribuire solo al partito comunista la responsabilità di scegliere i più meritevoli. Comunque lo si voglia leggere, il volume di Bell mette sotto accusa quegli aspetti del sistema democratico che tendono ad inficiarne la validità, anche se la sottolineatura dell'importanza del merito in ambito politico non sempre può risultare efficace; insomma, governi tecnici o “dei tecnici” ce ne sono stati tanti – uno per tutti, forse il più noto, quello newdealista americano –, ma questo non ha necessariamente portato alla risoluzione di problemi importanti. Certo, sostiene Bell, non basta essere tecnici, occorre dimostrarlo gradualmente, “scalando” il sistema fino a giungere al vertice e avendo le spalle coperte dal riconoscimento degli altri. Resta il problema annoso: chi valuta i valutatori?

**ARRIGO PALLOTTI – CORRADO TORNIMBENI, eds., *State, Land and Democracy in Southern Africa*, Farnham-Burlington, Ashgate, 2015, pp. 185.**

Il tema saliente di questo volume curato da Pallotti e Tornimbeni è il rapporto tra istituzioni statuali, terra e democrazia, un rapporto mai veramente risolto per quanto riguarda i paesi dell’Africa meridionale, dove le ineguaglianze socio-economiche e i livelli di povertà estrema delle singole realtà contribuiscono ad indebolire la legittimità di governi anche democraticamente costituiti, rendendoli incapaci di inserirsi con efficacia sulla scia dello sviluppo economico. La “questione agraria” – come sostiene Mario Zamponi – è ancora un problema aperto nell’Africa meridionale, anche per il fatto che essa non è più al centro dell’economia globale, mentre l’accumulazione nazionale nella maggior parte dei paesi africani è ancora in piedi. In sostanza, si può affermare che esiste una questione agraria relativa alle classi lavoratrici e, in particolare, della relazione esistente tra queste e la trasformazione rurale più generale.

Nella prima parte del volume, vengono analizzati i casi del Malawi (passato, nel corso del processo di democratizzazione, ad un contesto economico neo-liberale), della Tanzania (ancora fortemente intrappolata in una situazione di estrema povertà della popolazione), dello Zambia (dove l’approccio strategico alla risoluzione della questione rurale è complicato dalla debolezza delle associazioni degli agricoltori, ancora troppo frammentate e disunite), del Mozambico (dove lo sviluppo agricolo è messo in discussione dal controllo del potere centrale sul mercato del lavoro). Un caso a sé, analizzato da diverse prospettive, è quello dello Zimbabwe, dove la riforma agraria si è trovata ad essere il punto d’incontro di diplomazie straniere ed élites locali e regionali, in un percorso che ricostruisce il *background* storico dell’allocazione delle attività e del loro rapporto con una definizione chiara di cittadinanza e di diritti umani, in un processo graduale di cambiamento politico ed economico.

**RONALD GRIGOR SUNY, “*They Can Live in the Desert but Nowhere Else*”: A History of the Armenian Genocide, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2015, pp. 490.**

Ci sono alcuni tragici eventi su cui, ancora oggi, la memoria storica non è condivisa; anzi, la ricostruzione del passato è dualistica e fortemente caratterizzata da una lettura contrapposta e conflittuale. Il genocidio armeno del 1915 è tra quelli. Il termine stesso “genocidio” non è mai stato accettato dal governo turco e ancora oggi, a più di cento anni da quando è stato perpetrato contro un milione e mezzo di cristiani armeni che abitavano nell’impero ottomano, la Turchia condanna ufficialmente chi utilizza tale espressione storiografica. Eppure, vi era stato nel 2000, presso la University of Chicago, un *Workshop in Armenian-Turkish Studies* (WATS), che aveva riunito studiosi armeni, turchi e curdi, insieme a storici europei e americani, nel tentativo di creare le basi per un’analisi comparata su argomenti ancora “caldi”. In effetti, anche allora la distanza fu marcata, anche se furono messe sul tavolo una serie di fonti inedite su cui cominciare a lavorare. Il volume di Ronald Grigor Suny è un importante tentativo di ricostruire, al di là delle interpretazioni di parte, ciò che è veramente accaduto nel 1915, anche superando la pur preziosa analisi di Bernard Lewis, che aveva iscritto il genocidio armeno all’interno dell’emergente nazionalismo turco. Per Suny, invece, la spiegazione è molto più complessa, perché comunque si resta nell’ambito del tentativo di modernizzazione statale dei Giovani Turchi, che non erano affatto fondatori di uno stato etnico nazionale, quanto piuttosto la classe politica che si riteneva la più adatta a governare il paese in una fase così difficile di transizione, sotto gli appetiti delle potenze europee. Insomma, l’allontanamento forzato degli armeni – e poi dei greci – pose le basi per lo stato kemalista, l’attuale repubblica turca, di cui molti di quei Giovani Turchi che si macchiarono delle atrocità nei confronti del popolo armeno furono tra i

fondatori. In questo modo, si ottenne una sorta di “scrematura” etnica a favore della componente musulmana, che ritenne – in una fase cruciale di decadenza del “grande malato” – che gli armeni si fossero alleati con i russi contro gli ottomani (cosa solo parzialmente vera, perché era vero anche il contrario, e cioè che molti armeni avessero aiutato gli ottomani contro i russi). Purtroppo, dopo la sconfitta ottomana sul fronte caucasico, i Giovani Turchi ne attribuirono la responsabilità al tradimento armeno: i soldati armeni furono disarmati e trasferiti in battaglioni di lavoro, dove furono uccisi deliberatamente, diventando così le prime vittime di quello che si sarebbe poi trasformato in un vero e proprio genocidio di un popolo.

**GIUSEPPE CARAMUSCIO – LUIGI MONTONATO, a cura di, *Ripensare la Grande Guerra. Idee per rinarrare un conflitto obliato*, Presentazione di ORNELLA CASTELLANO; Prefazione di MARIO SPEDICATO, Lecce, Edizioni Grifo, 2016, pp. 254.**

Il centenario della Grande Guerra ha l’indubbio merito di aver fatto uscire dall’oblio della storia una serie di vicende locali, che – rilette una accanto all’altra – hanno restituito una visione allargata della partecipazione italiana al terribile conflitto mondiale. Ma la ricostruzione ha avuto spesso inizio proprio all’interno degli istituti scolastici, che – grazie ad una didattica avanzata nei metodi, ma ferma su alcuni pilastri valoriali fondamentali, quali la democrazia e la cittadinanza attiva – ha permesso di collegare strettamente la memoria storica collettiva all’analisi di fonti primarie inedite. Il volume curato da Giuseppe Caramuscio e da Luigi Montonato è un fecondo esempio di tale integrazione tra ricostruzione storica e didattica attiva. La prima parte, più teorica, analizza “Ragioni e Regioni della Grande Guerra”, con un saggio di Edward George Langel sulla memorialistica austro-tedesca e britannica, con un interessante contributo di Montonato sulle espressioni linguistiche che accompagnarono – e sostennero, oppure criticarono – la sanguinosa guerra, con un saggio sull’arditismo italiano dalla Bainsizza a Vittorio Veneto di Salvatore Capodieci. La seconda parte, invece, si apre con una riflessione di Caramuscio sul ruolo della memoria in ambito educativo, soprattutto quando si tratta di una memoria bellica, che sembra contrastare apertamente con la cultura della civile convivenza su cui l’educazione si basa. Prosegue, poi, con una rassegna ragionata delle parole in trincea, di Luigi Montonato, della scrittura molto personale dei soldati che, in tal modo, rispondevano ad un bisogno dell’anima che li aiutava a superare il profondo senso di spaesamento di una situazione assolutamente inedita e, per molti di loro, assurda. Ma la sezione si articola anche in proposte innovative, come quella dell’utilizzo delle tecnologie multimediali, del *digital storytelling* e del *webquest* per rinarrare la Grande Guerra, suggerita da Caramuscio, il quale ha anche fatto il punto sulla ricerca e la memoria nei progetti scolastici, o come quella del laboratorio didattico per la realizzazione di un annullo postale speciale, di cui parla Pietro Manca a proposito dell’esperienza di una classe dell’Istituto Comprensivo “Falcone” di Copertino. Chiudono la sezione l’interessante contributo di Salvatore Pietro Polito sulla propaganda e l’iconografia bellica e il saggio di Annalisa Santantonio sulla prima guerra mondiale nei manuali scolastici tedeschi.

**ISTITUTO DI CULTURA E LINGUE MARCELLINE, *Sulle orme di Madre Marina. La presenza marcellina a Lecce tra gli anni 1882-1915 e 2014-2015*, Atti di convegno (Lecce, 16 aprile 2015), a cura di CARMELO CIPRIANI – LORELLA INGROSSO – LOREDANA MARULLI, Lecce, Editrice Salentina, 2016, pp. 127.**

L’interessante volume collettaneo che contiene gli atti del convegno, svoltosi a Lecce il 16 aprile 2015, dal titolo “Sulle orme di Madre Marina. La presenza marcellina a Lecce tra gli anni 1882-1915 e 2014-2015”, intende essere il primo di una collana annuale che consenta al più

vasto pubblico di conoscere alcuni aspetti inediti della storia dello storico istituto e delle interessanti attività che si svolgono al suo interno. Come giustamente ha ricordato Annalisa Bianco, il ruolo delle “signore Marcelline” – così menzionate frequentemente nei documenti d’archivio – giunte a Lecce il 13 settembre 1882, provenienti da Milano, per dirigere l’educandato Vittorio Emanuele, è assolutamente imprescindibile dal percorso di scolarizzazione iniziato nel capoluogo salentino nella seconda metà dell’ottocento. Le Marcelline erano state precedute da una grande fama per l’opera educativa e morale che, sin dalla loro fondazione, avevano svolto e, al loro arrivo a Lecce, come documenta il saggio di Concetta Caruso, instaurarono uno stretto rapporto di collaborazione con l’amministrazione comunale e col sindaco Antonio Guariglia. Guidate dalla direttrice generale, madre Marina Videmari – una donna determinata a poter agire in maniera autonoma anche nel capoluogo salentino, così com’era in uso fare nelle altre sedi – le suore iniziarono la loro attività di educandato femminile nell’ottobre del 1882. Da allora e fino alla vigilia del primo conflitto mondiale, vi fu sempre, da parte del comune di Lecce, un sostegno economico e una forte solidarietà istituzionale, anche quando, nell’agosto del 1889, in occasione della visita del re Umberto di Savoia, fu richiesta proprio la collaborazione delle suore Marcelline, come ci ricorda Alessandro Laporta. La bontà e l’efficacia dell’intervento educativo trova origine nella pedagogia innovativa e moderna del beato Luigi Biraghi e di madre Marina, che hanno insistito sul valore della “marcellinità” per “il bene della Chiesa e dello Stato”, educando le fanciulle a “stare bene nel mondo” (Tamara Gianni).

La seconda parte del volume costituisce il catalogo della mostra e propone una serie di documenti interessanti sull’istruzione classica prima e dopo l’unità, sulla scuola a Lecce tra il 1860 e il 1915, sulla congregazione e sul regolamento delle Marcelline, sul programma degli studi e sulla vita d’istituto, comprendente anche numerose attività teatrali, pittoriche e musicali. Molto interessante, tra i documenti proposti, è la pianta di Lecce elaborata dall’ing. Michele Astuti nel 1882, che individuava i luoghi dell’istruzione nel capoluogo salentino. La mostra intitolata “Marcelline tra ieri e oggi” si è sviluppata attraverso due sezioni: la sezione “Abiti d’epoca” e la sezione “Educare, istruire e formare a Lecce, 1861-1915”.

